

# ELIO FIORE

## Il Campana del secondo '900 ossessionato dalla solita Sibilla

**Ares** dedica una sorta di Meridiano ai versi del poeta romano, sedotto anche lui dalla Aleramo. «Parlava» con Leopardi, ma era stimato da Ungaretti e Montale

ANDREA GERMI

■ ■ ■ ■ Era ardente e visionario come Dino Campana, e come lui destinato a un perenne esilio dai circuiti dei poeti "laureati". Fu così la vita di **Elio Fiore** (1935-2002), che guardò la realtà con occhi da bambino trasformandola in versi limpidi, illuminati da una luce quasi francescana. Due comete nerissime hanno ispirato questo autore di cui le **Edizioni Ares** hanno pubblicato una sorta di «Meridiano» (*L'opera poetica*, a cura di **Silvia Cavalli**, prefazione di Alessandro Zaccuri, pp. 728, euro 20): il primo bombardamento di Roma, nel luglio del 1943, e il rastrellamento degli ebrei all'alba del 16 ottobre successivo.

Fiore, estratto dalle macerie, fu salvato dal corpo della madre che non aveva smesso di pregare per lui durante l'incursione. Si salvò, ma l'anima restò marchiata: «Ululi e grida non temevo fanciullo, / vedevo nella torma correre un cavallo / correre acefalo di morte, morso dal mitragliamento / volare oltre gli Archi Felici, annunzio / madre che mi cercavi: era la morte». Sono versi che hanno qualcosa dell'innocenza di Pascoli, altro poeta in confidenza con il lutto, e che aprono *I dialoghi per non morire* (Edizioni Apollinaire, Milano 1964), la prima raccolta che donò a Fiore un lampo di notorietà prima di un tormentato oblio.

Ad accendere i riflettori su di lui era stato lo stesso Giuseppe Ungaretti che presentando il suo libro si era speso con grande generosità: «Se poesia è bruciare di passione per la poesia, se è vocazione ansiosa, tormentosa a svelare nella parola l'inesprimibile, nessuno è più poeta di Fiore». Ungaretti aveva poi ricordato l'alba della loro ami-

zia: «Ho conosciuto Fiore molti anni fa. Uscivo dalla posta di San Silvestro, e un ragazzo, un ragazzino allora, mi si avvicinò per domandarmi timidamente se ero proprio io. E così da quel giorno prese l'abitudine di venirmi a trovare a casa, e sapevo anche che vedeva una cara amica mia e della mia famiglia, Sibilla Aleramo...».

Già, la Sibilla incantatrice di poeti. A lei toccò incoraggiare quel ragazzo che avrebbe voluto vivere dei propri versi e che invece, con il suo diploma di perito industriale, passava da un precariato all'altro, sostenuto solo dalle voci poetiche che sentiva più fraterne: il timidissimo Sbarbaro, l'estroso Rafael Alberti, Luzi, Montale, il poeta che visse al «cinque per cento» (e di cui ereditò il cappotto, «un aquascutum di Londra, con fodera scozzese», che avrebbe originato la raccolta forse più felice di Fiore, appunto *Il cappotto di Montale*).

Fiore ripagò Sibilla citandola ossessivamente nei suoi versi. La sua figura era un appiglio di luce e salvezza: «Le tue stelle Sibilla / in questa splendida notte, ancora / sono la mia guida quando spesso il dolore / mi dissangua, tutto è morto e la vigna dorata / del mio Cristo non è più la speranza della spiga». Da lei aveva imparato i segreti di Campana e le immagini di una straziante visita nel manicomio di Castel Pulci, dove era stato rinchiuso l'autore dei *Canti orfici*: «Tra le inferriate ti guardava Orfeo / folle e in quel fermo silenzio, / interpretavi il suo delirio, tra gli astri / che lo scacciavano per sempre dalla vita. // Dino non era pazzo, mi dico, come un bimbo / cantava, ignorando la morte e la vita...».

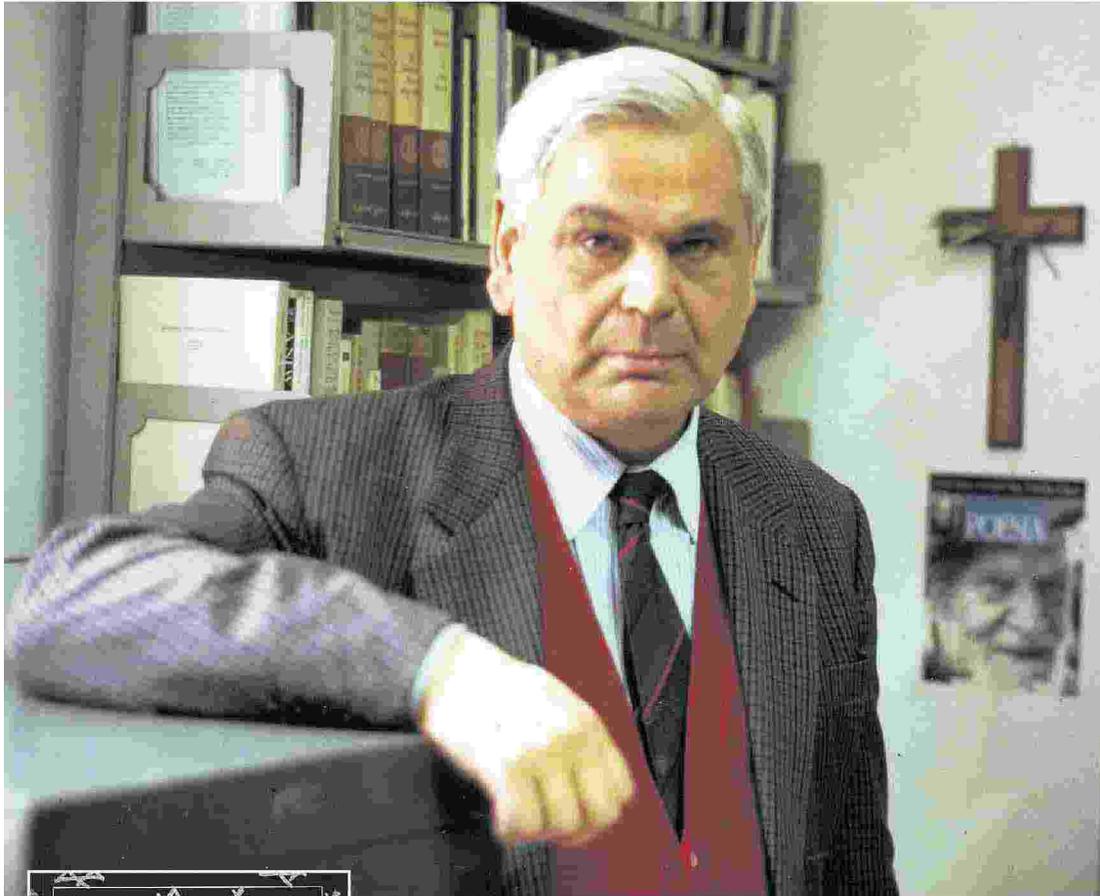
Dopo il primo libro, Fiore entrò nel silenzio. Da una parte, come disegnatore tecnico, gli capitava di

riprodurre su scale differenti la stessa sezione di vite, dall'altra aveva visioni sulla «vita autentica» proprio come Campana. Diceva di aver incontrato Leopardi all'ombra di una magnolia nel cortile della Biblioteca Nazionale di Napoli. Come di aver avuto rivelazioni mistiche nel Duomo di Milano il 10 maggio 1960.

A ripescare Fiore fu il suo primo recensore, Cesare Cavalleri, che iniziò ad affidargli ogni anno la «Poesia di Natale» per *Studi cattolici*. E a poco a poco il nome di Fiore tornò a circolare. Vennero i *Notturmi* e gli *Improvvisi* (entrambi Scheiwiller), *Miriam di Nazareth* (**Ares**) e una preziosa *Antologia* (Tallone). Il consenso giunse con *In purissimo azzurro* (Garzanti, 1986). Il padrino del libro fu Mario Luzi (in futuro lo avrebbe aiutato a ottenere il vitalizio della Legge Bacchelli), che lo elogiò senza riserve: «Sono annunci, lamentazioni, terribili accuse, luminose ascese e discese della "profezia" che attraversano il nostro tempo così impetuosamente e così implacabilmente che io non conosco altro libro di poesia nostra dove la tragedia dell'epoca sia altrettanto presente nei suoi grandi traumi apocalittici e nelle sue quotidiane circostanze».

Della singolarità di Fiore nel nostro panorama riferì pure Attilio Bertolucci sulla quarta di copertina di quel libro: «È una personalità unica, nella nostra letteratura», che «spesso incontra Isaia nei lager». Guerra e memoria, nostalgia dell'Eden e purezza, sete di Scrittura e di Dio. Queste le sorgenti che alimentarono la ricerca di Fiore. Lui sapeva di avere la vera stoffa del contemplativo e che un giorno il tempo sarebbe stato galantuomo. Ora quel tempo è arrivato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**VISIONARIO**

*Il poeta romano Elio Fiore (1935-2002). A sinistra, la raccolta completa delle sue poesie pubblicata da Ares*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 003913